

*Sezione
Alunni*

LA CRISI DEL SEICENTO E IL PRELUDIO ALLA MODERNITÀ

di Antonino Gervasi IV H

Destinazione: pagina culturale di un quotidiano ad ampia tiratura.

Siamo nel 1532 e Copernico termina l'opera "De-revolutionibus" ma non lo dà alle stampe; ci penserà Oslander riducendola a mera ipotesi, e sarà ugualmente la rivoluzione.

Rivoluzione soprattutto del senso comune, poiché cambiando il paradigma o concezione dell'universo, l'uomo non solo perde quel comodo trono su cui Aristotele e Tolomeo lo avevano assiso, ma anche la certezza, fino ad allora valida, che ciò che è ragionevole è anche vero.

Tutto il Seicento è permeato da tali rivolgimenti culturali e scientifici, ed ecco perché, in fin dei conti, scienza e arte in questo periodo tendono a coincidere.

Una coincidenza che rispecchia più che altro la crisi del periodo, avvertita appunto come inesorabile crollo di certezze, e quindi relativismo: tutto è relativo mai assoluto. Tutto quindi può essere messo in dubbio e l'unica certezza paradossalmente è ancorata nell'incertezza.

Come risponde la società del Seicento a tale crisi? Per rispondere a tale domanda, bisogna considerare quanto detto prima, e cioè che arte e scienza tendono a coincidere.

Se consideriamo alcuni capolavori del Barocco italiano come l'Adone (1622), è facile notare come l'assenza di centralità si riversa nel bifrontismo o struttura ellittica dell'opera di Marino.

L'uomo si trova davanti a due concezioni opposte e soprattutto davanti a due mentalità: l'una radicata nell'"ipse dixit" ovvero nel principio di autorità a lungo criticato da Bacone, Cartesio, Galileo e altri, l'altra trova il suo punto di forza nella ragione e nelle "nelle necessarie dimostrazioni".

A tal proposito, dall'opera galileiana "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo" viene ampiamente trattato, sotto forma di dialogo tra tre interlocutori, il dilemma.

Dall'opera si evince l'ansia di uscire da canoni imposti semplicemente dalla tradizione; anzi, dice Galileo, se Aristotele fosse esistito nell'età a noi contemporanea avrebbe cambiato idea.

Ecco perché è opportuno ricorrere alle necessarie dimostrazioni, perché “la verità è figlia del tempo”. Inoltre il relativismo tradisce una visione della realtà cangiante e multiforme; essa non è conoscibile nella sua essenza, ma solo come fenomeno, nelle sue variazioni quantitative (la scienza galileiana è scienza della quantità).

Ma le connotazioni strutturali dei testi non sono le uniche forme di espressione, anzi non sono che una minima parte dei modi che la società trova per rispondere a tali crisi.

Ciò che è più importante notare a proposito di Marino, il massimo poeta del secolo, è soprattutto il suo stile, il Marinismo appunto, che rispecchia esattamente il gusto Barocco, con la scelta delle metafore e le arguzie.

Ne è un esempio un passo tratto dall’Adone, “l’elogio della rosa”, in cui Venere viene punta da una rosa e giungendo nei pressi di un corso d’acqua per disinfettare la ferita, incontra Adone e si innamora della sua proverbiale bellezza.

E’ importante notare l’utilizzo di metafore e analogie attraverso cui la rosa viene, ad esempio, paragonata ad una imperatrice e le sue spine alle guardie reali.

Tutta l’opera è imperniata su concetti simili. Anzi il concettismo, inteso come ricerca esasperata del paradosso e del legame semanticamente forzato fra realtà diverse è una caratteristica di tutto il barocco.

Importante, a tal proposito, è l’esempio dato dall’opera di Tesauro, “il cannocchiale Aristotelico” in cui già nel titolo si è in presenza di un’arguzia, l’ossimoro, derivante dall’accostamento, grammaticalmente corretto, di due termini che sul piano semantico contrastano.

Il cannocchiale infatti servì per smontare le tesi aristoteliche. Tale opera affronta una discussione sul terzo libro di retorica di Aristotele e vengono esposti espedienti letterari ingegnosi tra cui appunto la metafora, il più “ingegnoso e acuto parto dell’umano intelletto”.

Da questi autori è possibile ricavare il senso della metafora, o meglio l’importanza che ad essa era data, e il ruolo che rivestiva nella letteratura di una società in metamorfosi.

La metafora diventa quindi la chiave di lettura di una società esasperata dall’apparenza. Anche se tali aspetti di smoderato edonismo o “perversione del gusto” nel periodo immediatamente successivo vengono criticati (da Gentile ad esempio) a causa anche di un infondato accostamento all’età classica.

Tuttavia una simile interpretazione appare riduttiva, poiché il Barocco è un periodo a sé per cui è la risposta di una società in un determinato momento socio-culturale.

La parola d'ordine è cambiare, e farlo facendo leva anche sullo sperimentalismo. Esempio è, a tal proposito, la "Secchia rapita" di Tassoni, poema eroicomico volto a ricevere consensi tra gli "idioti e i dotti".

Lo sperimentalismo e il rinnovamento investono in maniera radicale tutta la cultura; ne è una prova l'orgoglio che esprime la società barocca consapevole del binomio arte-scienza, inteso anche come progresso.

Tuttavia tale amore per la modernità tradisce anche una certa ansia e paura che si traducono nella degenerazione del gusto nell'effimero.

La perdita di centro relega l'uomo in un universo infinito e pertanto a lui estraneo e in conoscibile.

Ecco perché, sebbene vi sia entusiasmo e interesse per la realtà sociale e naturale, questo si riduce a mera consapevolezza e impotenza, per cui "Eros" e "Thanatos" si riversano l'uno nell'altro, suscitando un senso di smarrimento.

Quindi l'ansia di rinnovamento, se da un lato è la risposta alla coscienza di crisi, dall'altro è anche rassegnazione.

Ciò che conta quindi nel "teatro della vita" è vivere e basta.

Come Adone.

Antonino Gervasi

FILOSOFIA: SAPERE METAFISICO O RIFLESSIONE SULLA SCIENZA?

di Caterina Crapanzano IV G

Da sempre si è cercato di dare una risposta agli interrogativi che l'uomo pone su se stesso e sulla realtà che lo circonda; domande che riguardano l'essere, il vivere, il morire, in altri termini la filosofia.

Ma che cos'è la filosofia? Sapere metafisico, teleologia o riflessione sulla scienza? Bisogna basarsi sulle cause o sui fini?

Questi sono i grandi dilemmi della filosofia, a cui tante risposte sono state date e tante se ne daranno, fino a quando, come dice il Foscolo: "il sole risplenderà sulle sciagure umane".

Il sapere metafisico è ciò che riguarda la realtà che sta al di là di quella fisica, il numero, ciò che non può essere oggetto di esperienza sensibile ma si può solo determinare col pensiero, è quella parte della filosofia che si interroga sui fini; la filosofia della scienza si occupa invece dei fenomeni, in riferimento alle proprietà e alle leggi dei corpi, configurandosi su un sapere basato su assunti logici, necessari, universali.

Il filosofo della metafisica è Platone, colui che abbandona la ricerca scientifica. Il nocciolo della filosofia platonica consiste nella scoperta di una realtà superiore al mondo sensibile, vale a dire una dimensione metafisica dell'essere; ciò viene illustrato da Platone nella 2ª navigazione: essa subentra quando le forze fisiche dei venti non erano più sufficienti ed era quindi affidata alla forza degli uomini che spingevano la nave con i remi.

Per Platone essa rappresenta la filosofia che, con le forze della ragione, cerca di scoprire le vere cause della realtà, oltre alle cause fisiche. Non a caso nel mito della caverna Platone ci dimostra che la verità non sta nella fisica bensì nel metafisico mondo delle idee, il cuore del platonismo. L'idea, un'entità immutabile e perfetta che costituisce con le altre idee una zona d'essere diversa dalla nostra, chiamata iperuranio.

L'idea platonica è dunque il modello unico e perfetto delle cose molteplici e imperfette di questo mondo. Pretendere di pensare Platone senza idee, sarebbe un po' come pretendere di pensare i pitagorici senza numeri, Parmenide senza l'essere o Democrito senza gli atomi. Infatti la frattura tra Aristotele e Platone non riguarda solo il differente indirizzo dell'età classica e di quella ellenistica ma soprattutto le considerazioni sulla scienza e la sua distinzione della metafisica; in Platone prevale il momento politico-educativo, in Aristotele predomina quello conoscitivo e scientifico.

In un primo tempo Aristotele pensa che l'oggetto proprio della filosofia sia il divino e che le scienze si graduino in base all'eccellenza o alla perfezione del loro oggetto, per cui la filosofia, avendo l'oggetto più alto(dio), si configura come il sapere più alto, differenziandosi dalle altre scienze.

Nell'età più matura, Aristotele giunge a guardare il mondo secondo un'ottica diversa, considera tutte le realtà su di un piano di pari dignità ontologiche e tutte le scienze su di un piano di pari dignità gnoseologiche.

Aristotele ritiene che la realtà si divida in varie regioni, formanti un'enciclopedia del sapere. Distingue tre gruppi di scienze: teoretiche, pratiche e poietiche o produttive.

Le scienze teoretiche hanno per oggetto il necessario e hanno come scopo la conoscenza disinteressata della realtà. Esse sono la metafisica, la fisica e la matematica; le scienze pratiche e poietiche riguardano invece il possibile. Il termine metafisica non è aristotelico; per indicare tale disciplina, Aristotele usava il termine di Filosofia prima. Nella sua opera Aristotele dà ben 4 definizioni di metafisica: ciò che studia le cause e principi primi, ciò che studia l'essere in quanto essere, ciò che studia la sostanza e ciò che studia Dio.

Di questi 4 significati Aristotele insiste maggiormente nell'essere in quanto essere, non una realtà particolare bensì la realtà in generale, cioè l'aspetto fondamentale e comune di tutta la realtà. Questa nozione della metafisica è la grande scoperta di Aristotele.

Democrito, al contrario, è il filosofo che per primo cerca di dare una spiegazione alla realtà attraverso il movimento dei corpi nello spazio, determinato dall'energia (principio della realtà) che si trova nella materia stessa, escludendo pertanto l'esistenza di un dio che non sia la stessa energia.

In questo senso, poi, la fisica di Epicuro, avrà lo scopo di escludere dalla spiegazione del mondo ogni causa soprannaturale e di liberare così gli uomini dal timore di essere alla mercé di forze sconosciute e di misteriosi interventi.

Per raggiungere questo scopo, la fisica deve essere meccanicistica, cioè avvalersi nelle sue spiegazioni unicamente del movimento dei corpi escludendo qualsiasi finalismo e meccanicistica, cioè escludere la presenza nel mondo di ogni anima o principio spirituale.

Epicuro afferma che tutto ciò che esiste è corpo perché solo il corpo può agire o subire un'azione e ammette con Democrito che nulla viene dal nulla e che ogni corpo è composto da corpuscoli indivisibili (atomi) che si muovono nel vuoto. Il loro movimento non ubbidisce ad alcun disegno provvidenziale, ad alcun ordine finalistico.

Nel 500, invece, per Giordano Bruno, la materia non è pura potenza o assoluta passività, in quanto essa non riceve passivamente le forme dall'esterno; avendole già in sé, per opera dell'Intelletto, "le manda e caccia fuori dal suo seno"; la materia non è qualcosa di separato dalla forma, ma costituisce con essa

due aspetti dell'unica sostanza universale che è la Natura. Dio inoltre è visto da Bruno come la mente, l'anima del cosmo, che opera tramite l'insieme di tutte le idee o forme che plasmano la materia.

Nel 600, Galilei, il padre della scienza moderna, forte del pensiero bruniano e delle scoperte copernicane, dà una svolta al pensiero scientifico ma anche alla stessa metodica filosofia, perché con la sua applicazione sia all'astronomia che alla fisica naturale, segna la necessità di una scienza esatta quantitativa, che ci dia non il perché ma il come. Galilei tende a staccare la conoscenza dell'uomo che è scientifica da una conoscenza di fede. A causa delle sue teorie, andò contro i principii religiosi, ma riuscì a difendersi, affermando che la Chiesa studia perché si va in cielo, mentre la scienza studia come va il cielo. I contrasti tra verità scientifica e verità religiosa, sono quindi apparenti e vanno risolti rivedendo l'interpretazione della Sacra Scrittura.

Galilei inoltre mostra grande stima per Aristotele, ma non per gli aristotelici, i quali si limitavano a consultare i testi delle biblioteche, vivendo in un mondo di carta, con la convinzione che il mondo stesse come scrisse Aristotele e non come vuole la natura; gli aristotelici ostacolavano l'avanzamento del sapere, offrendo il triste spettacolo di un dogmatismo antiscientifico.

Paradossalmente oggi si potrebbe considerare come una sorta di mediazione tra metafisica e scienza, il pensiero dei fisiocratici, tra cui Talete, il quale affermava che il principio della vita sta nell'acqua.

Il pensiero dei primi filosofi si incentra sul problema della realtà primaria, di un'unica ed eterna realtà, che denominavano archè, principio, intendendo con questo concetto la materia da cui tutto deriva. Ciò forse non ha basi scientifiche, ma è pur vero che senza acqua o aria, come dicevano Talete e Anassimene, non vi può essere vita. L'archè viene definito da Aristotele come il punto di partenza o dell'essere o del divenire o del conoscere.

Si potrebbe presupporre che la filosofia è scienza, in quanto l'uomo ha bisogno di basarsi su qualcosa di concreto, su un sapere razionale, che lo soddisfi, una realtà oggettiva; ma è impossibile spiegare il perché della vita, o cos'è l'uomo, allora, la filosofia, è sapere metafisico? Ma è davvero possibile una realtà metafisica che sia qualcosa di superiore alla scienza stessa? Che riveli l'essere in quanto tale? Che ci sia un essere al di sopra delle stesse essenze? Con la metafisica c'è sempre il rischio di inoltrarsi in regioni oscure, dove mancano sicuri punti di riferimento e in cui si finisce col perdersi.

Probabilmente alla fine ha ragione il vecchio Kant, quando afferma che il problema non consiste soltanto nella capacità che ha la nostra ragione nell'analizzare il mondo, ma soprattutto nell'analizzare se stesso e i propri limiti.

Caterina Crapanzano

“Dovere nome grande e sublime., che non contiene nulla che consigli il piacere. ma esige sottomissione; né per muovere la volontà, minacci nulla che susciti nell'animo ripugnanza o spavento, ma presenti unicamente una legge che trova di se stesso accesso all'animo...”
(Kant – La Critica della Ragion Pratica)

di Giusy Asta V C

"Due cose riempiono l'animo di ammirazione e di reverenza sempre nuove e crescenti [...] il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me". Per Kant, la ragione umana non è soltanto ragione "teoretica" ma anche "pratica", ossia capace di determinare la volontà e l'azione morale. Da qui nasce l'esigenza della "Critica della Ragion pratica", la sfera noumenica che è inaccessibile teoreticamente diventa accessibile praticamente.

La ragione è sufficiente da sola a muovere la volontà, perché solo in questo caso possono esistere principi morali ("pratici") che abbiano valore universale.

I "principi pratici" possono essere soggettivi (massime) quando sono dal soggetto considerati come validi solo per la propria volontà, o oggettivi (imperativi) quando sono ritenuti validi per la volontà di ogni essere razionale.

A loro volta, gli imperativi possono essere: IPOTETICI se determinano la volontà solo a condizione che essa voglia raggiungere determinati obiettivi (se vuoi devi), o CATEGORICI qualora determinino la volontà prescindendo dagli effetti. Solo gli imperativi categorici costituiscono la legge morale valida universalmente: la moralità consiste nella semplice conformità della volontà alla legge.

Kant afferma che l'uomo è composto di ragione e di sensibilità. Se la sua volontà fosse necessariamente determinata o dall'una o dall'altra il problema morale non esisterebbe: se fosse determinata dalla sola ragione, i principi della ragione non le si imporrebbero come comandi ma come regole spontanee ("volontà santa"); al contrario se la volontà fosse determinata solo dalla sensibilità l'uomo sarebbe un "bruto".

Proprio perché l'uomo può essere determinato sia dalla ragione sia dalla sensibilità, la moralità richiede che esso debba essere determinato dalla ragione: è questo il "dovere" espresso dal comando della ragione "tu devi".

L'essenza del dovere morale è il suo valere in virtù della sua forma di legge, cioè per la sua intrinseca razionalità; principio della moralità non è il contenuto ma la forma (formalismo kantiano).

Dunque la legge morale è tale perché comanda di rispettarla proprio in quanto legge ("devi perché devi"). Kant, parlando della formalità del dovere,

trasferisce nel linguaggio filosofico il principio evangelico secondo cui non è morale ciò che si fa, ma l'intenzione con cui lo si fa.

La formulazione più appropriata che Kant fa della legge morale è: "Agisci in modo che la massima della tua volontà possa valere sempre, al tempo stesso, come principio di una legislazione universale".

Se l'uomo risulta contento di vivere in un mondo in cui la sua massima diventa legge vuol dire che essa è conforme al dovere, in caso contrario no.

La morale è una sorta di "Regno dei fini", ossia una comunità di persone libere, che vivono secondo le leggi della morale e si riconoscono dignità a vicenda; in esso ognuno è suddito e legislatore al tempo stesso.

E' questo un raffinato ed ingegnoso modo per esprimere il principio evangelico "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te".

Per Kant l'uomo non potrà mai realizzare il dovere puro perché non può prescindere dai sentimenti e dalle emozioni.

Del resto la morale comporta anche una partecipazione interiore, altrimenti rischia di sfociare in atti di legalismo ipocrita o in forme di autocompiacimento.

Il dovere e la volontà buona (la convinta adesione della volontà alla legge) innalzano l'uomo - dice Kant - al di sopra del mondo sensibile, dove vigono le leggi naturali, e lo rendono partecipe del mondo intelligibile, dove vige la libertà. Kant considera positivamente solo il sentimento del "rispetto", il quale nasce su un fondamento razionale di fronte all'uomo, che incarna la legge morale, ed è il solo sentimento che l'uomo può conoscere interamente a priori e nella sua necessità.

Inoltre, per Kant la legge morale determina la volontà da sola oggettivamente a priori, senza che entri in gioco altro, ed esprime una "coercizione pratica" delle inclinazioni e delle passioni umane, e una loro sottomissione: il dovere è una legge "davanti alla quale tutte le passioni ammutoliscono. benché di nascosto reagiscono ad essa".

Tale concezione del dovere porta il filosofo a prendere le distanze da altre dottrine morali, che lui considera "eteronome" perché fanno dipendere il valore delle norme da qualcosa che è esterno alla coscienza degli individui, da "motivi materiali" che possono essere soggettivi o oggettivi (Dio, felicità, saggezza); in particolare è eteronoma ogni etica che si fonda sulla "ricerca della felicità"(eudemonismo), perché introduce fini "materiali".

L'uomo deve agire non per ottenere la felicità, ma unicamente per il puro dovere. Tuttavia agendo per il puro dovere, l'uomo diventa degno di felicità. Ed è proprio la felicità che costituisce, insieme alla virtù, il SOMMO BENE. Se la legge morale rende virtuosi e degni di felicità, è lecito postulare l'esistenza di un Dio, che faccia corrispondere, in un altro mondo, quella felicità che compete al merito e che non si realizza in questo mondo .

All'eteronomia Kant contrappone l'autonomia che, insieme alla formalità e alla libertà, è la terza determinazione fondamentale della moralità ed è la determinazione "positiva" della libertà.

La morale kantiana vuole essere autonoma, essere legge a se stessa, perché chiede di agire solo per il puro dovere. La libertà è per Kant condizione e fondamento della legge morale. Infatti, un comando ha senso solo se è per qualcuno che può disubbidire, l'imperativo categorico presuppone la libertà: "Devi, dunque puoi" (e non viceversa).

La libertà è l'indipendenza della volontà dai fenomeni, ossia dal meccanismo causale naturale. Questa libertà, che non spiega nulla nel mondo sensibile, spiega tutto nella sfera morale.

Definire la libertà come "indipendenza della legge naturale" significa definirla negativamente, invece, se diciamo che la *volontà è in grado di autodeterminarsi*, allora ne abbiamo anche il significato positivo. Infatti il principio morale è la *RATIO COGNOSCENDI* della libertà, così come la libertà è la *RATIO ESSENDI* della moralità.

Così quel mondo noumenico, che nella "Ragion Pura" era presente solo come esigenza ideale, come uso regolativi della ragione, è recuperato nei tre postulati della Ragion Pratica, detti presupposti "pratici" perché non ampliano la conoscenza speculativa ma danno alle idee della Ragione speculativa una realtà oggettiva.

Tali postulati, che si devono ammettere per spiegare la legge morale, sono: la libertà (condizione della legge morale), l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'uomo (postulato nel senso di un approssimarsi sempre più alla santità, poiché la santità richiesta dal sommo bene può trovarsi solo in un processo all'infinito).

L'etica di Kant vuole essere razionale e l'idea di un'etica razionale non è nuova nella cultura europea moderna. Già Cartesio, infatti, aveva accennato alla necessità di una rifondazione dell'etica sulla base della ragione e soprattutto Spinoza aveva fondato un'etica "ordine geometrico".

Dopo Spinoza il termine "ETICA RAZIONALE" si era attenuato; ad esempio quella dell'Illuminismo francese era solo un' "etica ragionevole", che esortava l'uomo ad essere tollerante e a lavorare perché così il benessere del singolo e il benessere sociale si sarebbero incrementati.

In tale visione, anche il male era considerato come mezzo per affermare la capacità della ragionevolezza umana a costruire strutture sociali più giuste.

Ad esempio, a tale proposito, è emblematico il pensiero di Turgot, uomo politico riformatore ed esponente della fisiocrazia francese, controllore delle finanze di Luigi XVI che sosteneva che "L'interesse, l'ambizione, la vanagloria" cambiassero il mondo, inondandolo di sangue ma che è attraverso

tali devastazioni che i costumi si addolciscono, che lo spirito umano si illumina, che le nazioni si avvicinano e che il genere umano avanza sempre verso una maggiore perfezione.

Con la sua etica razionale Kant non riprende l'ipotesi spinoziana, che considerava saggio l'uomo cosciente dell'immutabilità di "sé, di Dio e delle cose", né percorre la strada dell'Illuminismo francese: contro il determinismo della sostanza spinoziana, il pensatore di Königsberg esalta la libertà umana come base dell'azione morale, contro l'Illuminismo, che concepisce l'utile come criterio ultimo dell'azione umana, Kant fonda la possibilità di un imperativo categorico, indipendente da qualsiasi fine empirico.

L'uomo è cittadino sia del mondo intelligibile sia di quello sensibile; ma la tensione verso il primo lo porta oltre le inclinazioni della propria fisicità e lo induce ad assoggettarsi al dovere morale.

L'uomo non è più subordinato alla propria natura, sa dominarla in vista di un interesse superiore; questa libertà è dovuta alla ragione, che, dunque, conferisce alle persone una dignità superiore, che consiste nel tendere alla totalità, all'universalità. Kant stesso dice: *"Ora l'uomo trova realmente in sé una facoltà mercé la quale si distingue da tutte le altre cose, persino da se stesso in quanto è affetto da oggetti, e questa facoltà è la ragione"*.

La critica della Ragion Pratica in generale e la concezione del dovere come legge morale in particolare aprono la strada a dei nuovi elementi di interpretazione e critica. L'obiettivo dell'etica kantiana potrebbe essere individuato, in contrapposizione a quello che Kant stesso sostiene, nella ricerca della felicità.

Di certo non si tratta della felicità dell'individuo che cerca affannosamente il piacere, ma di una "felicità sociale", di un universo in cui si sta tutti bene perché ogni uomo sa che deve agire secondo il suo dovere e si comporta "moralmente".

Il dovere kantiano esiste, in realtà, perché esiste in chi lo sperimenta l'adesione più o meno implicita, a un "progetto di vita comune e di vita sociale felice".

Considerata in tal senso, la pretesa "evidenza – immediatezza" dell'imperativo categorico e della legge morale non è più "evidente" ed "immediata"; se nella società borghese del Settecento tale pretesa poteva costituire un'ovvietà della ragione universale, oggi questa ovvietà sembra decadere misera, crollare innanzi alle teorizzazioni del razzismo e del nichilismo, alle guerre mondiali, alla tragedia dell'olocausto, alla perdita dei valori e del senso del peccato della società contemporanea.

Inoltre, come sostiene Adriano Rosso, il tanto inneggiato formalismo dell'etica kantiana porta "alla fluidità ed ad una evanescenza dell'aspetto contenutistico della sua applicazione concreta".

Infatti, ecco che si fanno strada le più disparate ed incontrollabili tematizzazioni dei comportamenti da assumere, dal momento che ognuno è libero di costruirsi "su misura" una visione universale del come potrebbero comportarsi tutti ed aderire ad essa conferendole, magari erroneamente, un valore universale che essa potrebbe anche non avere.

Sembra proprio che ci sia in Kant, dietro l'enfasi dell'imperativo categorico, un sottile "senso di sé", una sottile versione di quel "moralismo" che distingue cattivi e buoni, che guarda ad un dio più giudice che misericordioso.

La concezione del rispetto, inteso non come rispetto verso tutti gli uomini in quanto tali, ma verso coloro che hanno un alto senso del dovere morale, corrobora questo sospetto. Kant ha distinto la morale dalla ragione, dalla felicità e dalla fede.

Forse facendo questo ha diviso troppo rigidamente quelli che sono gli aspetti fondamentali del vivere umano, forse tutte queste componenti sono parti indivisibili di una sintesi suprema, insuperabile, forse cercare di vedere l'uomo come essere razionale che agisce in virtù di una non ben definita legge morale, significa impoverirlo, ridurre la sua dimensione interiore e il suo carattere di individualità e irripetibilità, impedirgli di seguire il suo senso del dovere, di provare la gioia di seguirlo, la pienezza di una vita progettata in grande, la felicità che si inserisce in un preciso piano provvidenziale, più grande di lui, affascinante e misterioso, garante di una ricompensa eterna e di un'infinita beatitudine.

Giusy Asta